

Mosca, bomba nel sottopassaggio

Morte 8 persone, 53 i feriti. Si pensa al terrorismo ceceno

MOSCA Torna il terrorismo a Mosca ed è strage. Una bomba potentissima è esplosa nel tardo pomeriggio poco dopo le 18 (le 16 in Italia) nel sottopassaggio della metropolitana nella centralissima piazza Pushkin, a poche centinaia di metri dal Cremlino. Un primo bilancio parla di sette vittime e 53 feriti. Tra i morti vi sarebbero anche dei bambini. Fonti della polizia russa hanno affermato che l'ordigno era composto da 500 grammi di Tnt ed ha seminato la morte ed il terrore tra la gente che si affollava nella metropolitana nell'ora di punta. L'ordigno era stato collocato all'incrocio con la via Tverskaya.

Testimoni hanno riferito alla televisione Ort di aver visto decine di persone fuggire in mezzo al fumo dalle uscite della metropolitana coperte di sangue e con gli abiti neri di fuliggine. La polizia ha immediatamente interrotto il traffico nella zona e impedito l'accesso alla metropolitana nei tre ingressi di piazza Pushkin. Una trentina di ambulanze e le autopompe dei vigili del fuoco accorse sul luogo dell'incidente. Putin è stato subito avvertito dell'accaduto dal ministro dell'Interno Vladimir Rushailo. Negli ultimi giorni, le forze di si-

curezza russe erano state messe in allerta per possibili attentati dei separatisti ceceni. Il 6 agosto ricorreva il quarto anniversario della caduta di Grozny nelle mani dei ribelli. L'agenzia Interfax ha affermato che un'altra bomba è stata scoperta vicino al luogo dell'esplosione e disinnescata dagli artificieri. I servizi di sicurezza russi (Fsb, exKgb) ipotizzano che la strage sia opera delle potenti gang criminali che si contendono il controllo dei traffici illeciti a Mosca, ma la pista più probabile indica quali autori dell'attentato i gruppi terroristi ceceni. In tal senso si è espresso anche il sindaco di Mosca Iuri Luzhkov che è arrivato immediatamente in piazza Pushkin, si è detto certo che si sia trattato di un «atto terroristico». Il leader indipendentista ceceno Aslan Maskhadov si è tuttavia affrettato a smentire qualsiasi coinvolgimento di combattenti ceceni nell'attentato dinamitardo. «Né le forze regolari cecene, né i servizi speciali, né i signori della guerra hanno niente che vedere con l'esplosione di piazza Pushkin» - ha fatto sapere il presidente Maskhadov in un messaggio trasmesso dal suo servizio stampa ad un corrispondente della France Presse a Sle-

ptovsk (Inguscezia). «Le forze armate cecene lottano in Cecenia contro le forze russe. Noi non compiamo azioni di questo genere contro obiettivi civili, combattiamo contro forze armate, non contro civili» - ha quindi aggiunto il capo indipendentista. L'accolto il commento dell'accaduto espresso dal Cremlino.

Il presidente russo Vladimir Putin ha manifestato le sue condoglianze ai parenti delle vittime dell'esplosione: «Condivido il dolore di tutti coloro che hanno familiari morti in questa terribile tragedia» - ha detto Putin, aggiungendo che l'esplosione ha sconvolto tutta la Russia. Il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder ha fatto pervenire al presidente russo Vladimir Putin un messaggio di cordoglio, nel quale esprime la ferma condanna del terrorismo. «Voglio esprimere il mio più profondo cordoglio e partecipazione per la grave esplosione che nel centro di Mosca è costata la vita a tante persone» - ha detto Schroeder nel messaggio a Putin. «La notizia di questo orrendo crimine» - ha aggiunto - mi ha colpito profondamente. Il governo tedesco condanna nella maniera più ferma ogni forma di terrorismo».

INDIA-PAKISTAN

Kashmir, ribelli annunciano fine tregua Usa: più vicina una guerra nucleare

ISLAMABAD Il principale gruppo separatista del Kashmir, il filopachistano Hizbul Mujahideen, si è detto fiero pronto a riprendere l'azione armata, mettendo fine al cessate il fuoco proclamato due settimane fa per avviare un dialogo di pace con New Delhi. «Darò ordine ai nostri uomini di interrompere la tregua e riprendere l'azione armata», ha dichiarato Syed Salahuddin, comandante in capo dell'Hizbul, aggiungendo che la decisione è dovuta all'indifferenza degli indiani di fronte all'ipotesi di un negoziato al quale, oltre all'India e ai gruppi islamici del Kashmir, partecipi anche il Pakistan. Immediata la risposta di New Delhi, che attraverso il portavoce del ministro della difesa ha fatto sapere che «l'esercito indiano prenderà tutte le precau-

zioni nell'interesse della sicurezza nazionale». Il 24 luglio scorso il gruppo di guerriglia musulmana Hizbul Mujahideen aveva proclamato a sorpresa un cessate il fuoco di tre mesi e si era detto pronto ad avviare negoziati con il governo indiano.

Secondo gli esperti della sicurezza Usa sull'Asia del Sud incombe sempre più lo spettro di una guerra nucleare. La Cia e gli altri servizi di intelligence, rivela il New York Times, concordano che il rischio di un conflitto armato sia «netamente cresciuto» dall'anno scorso e che al 50% possa «sfociare in un confronto nucleare». Si stima che New Delhi abbia 35 testate atomiche e plutonio sufficiente a farne altre 25, mentre Islamabad avrebbe il materiale per costruire 35 bombe.

L'INTERVISTA

Cohn-Bendit: «È l'immigrato il vero spauracchio»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Gli ebrei tedeschi non vanno lasciati soli a difendere i valori di una società multietnica e aperta. Non si tratta solo di un atto di solidarietà verso chi porta ancora su di sé, nella propria memoria, i segni indelebili dell'Olocausto. Dobbiamo essere a fianco degli ebrei perché l'antisemitismo è uno degli aspetti più odiosi di un fenomeno più complessivo di rigetto di chiunque sia altro da una presunta normalità che s'intende imporre con la forza. Il problema vero è che la Germania non ha fatto i conti con il suo passato, non tanto e non solo

vile e provocazione intellettuale è Daniel Cohn-Bendit, europarlamentare Verde e figura di primo piano della sinistra europea. «Chi pensa di poter contrastare il fenomeno neonazista solo con la repressione - dice Cohn-Bendit - commette un grave errore. Ad alimentare la forza di questi movi-

Non dobbiamo lasciare soli gli ebrei nella difesa di una società aperta e multietnica



per quel che concerne la pagina più vergognosa della sua Storia, quella nazista; il fatto è che la Germania continua a rifiutare di considerarsi un Paese di immigrazione. E questo rifiuto pesa come un macigno sul suo futuro». A sostenerlo con la consueta passione ci-

menti, e non solo in Germania, sono le paure del presente più che le nostalgie del passato. Per isolarli e sconfiggerli non basta rinnovare la memoria collettiva su cosa abbia significato, in primo luogo per gli Ebrei ma anche per il popolo tedesco, l'esperienza tragica del nazio-

nal-socialismo, occorre anche saper dare vita ad una cultura, ed una pratica sociale, dell'integrazione e dell'interdipendenza che valorizzi le diversità come bene comune».

Come valuta il drammatico grido d'allarme lanciato dal presidente del Consiglio ebraico tedesco Paul Spiegel?

«Il dottor Spiegel ha messo l'intera società tedesca davanti alle proprie responsabilità. Nessuno può dire, come nei maledetti anni del Terzo Reich, io non sapevo, io non capivo...No, oggi tutti sanno e tutti possono fare qualcosa per sconfiggere l'ondata xenofoba che rischia di travolgere la Germania. Il problema fondamentale è che la Germania deve fare i conti sino in fondo con il suo passato...».

Si riferisce all'esperienza nazista e all'Olocausto?

«Non è solo questo. Anzi, sotto questo aspetto non si può dire che la Germania non abbia fatto i conti con il suo tragico passato. No, mi riferisco ad altro, al fatto, cioè, che la Germania non ha mai voluto accettare di essere un Paese di immigrazione. Si è sempre ritenuta autosufficiente. E questo atteggiamento porta con sé la diffidenza verso ogni apertura ai "diversi" da sé», ritenuti una minaccia o, nel

migliore dei casi, una presenza da sopportare in nome della tolleranza. Ed è un atteggiamento mentale che alberga anche a sinistra».

Un'accusa gravelosa. È una semplice constatazione. Perché quando si accetta di discutere in termini di "immigrazione utile", allora si ammette, sia pur

implicitamente, che vi sono anche degli immigrati "inutili" e non ci si riferisce solo ai malavitosi. In questo modo si fa il gioco della destra estrema e si finisce per scendere sul terreno di quanti in nome dell'insicurezza sociale e della difesa dell'identità nazionale vogliono costruire nuove barriere e Muri divisorii».

Cosa c'è al fondo di questo atteggiamento di chiusura violenta?

«Il rifiuto da parte settori quantitativamente ristretti ma non marginali della società tedesca dell'apertura all'esterno. E la risposta difensiva, di una difesa aggressiva, alla globalizzazione intesa come appiattimento, omologazione, per-

dità di identità comunitaria. Lasfida della sinistra, dei democratici è quella di realizzare una società aperta che non appiattisca ma esalti le diversità».

C'è chi ha criticato i silenzi che hanno accompagnato l'appello di Spiegel.

«No, non è vero. Non è che l'opinione pubblica tedesca sia stata silente, il fatto è che coloro che dovrebbero trasformare la denuncia in atti concreti stentano a individuare gli strumenti più incisivi per isolare gli xenofobi. Di certo per sconfiggere l'intolleranza razzista non basta la repressione».

Dico sac'è bisogno? «Di una grande campagna di educazione civica che porti ad una

reale conoscenza dei "diversi". E c'è bisogno, non solo in Germania ma a livello europeo, di politiche attive d'integrazione in ogni campo, dal sociale all'economico al politico. Perché l'immigrato è una risorsa per la collettività e non un fardello».

